

Concorso Letterario Mollea

2^a edizione 2023-2024

Sezione prosa

OMBRE E LUCI: LA MIA ODISSEA DI CAMBIAMENTO

Caro Diario,

Due anni sono trascorsi come ombre in un mondo che sembra scivolare tra le dita come sabbia sottile. La mia vita, che una volta conoscevo così bene, è diventata una serie di cambiamenti tumultuosi, un'odissea che ha messo alla prova la mia resilienza e la mia forza interiore.

Il 2022 è iniziato come ogni altro anno, ma le sue mire oscure si sono rivelate presto. L'anoressia, quale demone silenzioso, ha iniziato a tessere la sua tela intorno a me. Ogni pasto era una battaglia persa, ogni riflesso nello specchio un confronto con un nemico invisibile. La fame era diventata la mia unica compagna, una falsa amica che mi prometteva controllo ma portava solo alla mia rovina.

La scuola, che dovrebbe essere un rifugio, era diventata un campo di battaglia emotivo. Compagni di classe che ridevano dietro le mie spalle, professori che sembravano godere nel farmi sentire un peso inutile. L'esclusione sociale si è insinuata nella mia vita come una fredda brezza invernale, isolandomi in una solitudine dolorosa.

I professori, anziché essere guide illuminanti, si sono rivelati giudici implacabili. I loro sguardi carichi di disprezzo e le parole taglienti mi facevano sentire come se fossi destinato al fallimento. In quelle aule, l'arte di insegnare sembrava essersi trasformata in un'arte di condannare.

Il problema d'amore con Andrea è stato un altro capitolo oscuro della mia storia. Parole non dette e distanze crescenti avevano creato una barriera che sembrava insormontabile. La lettera scritta in una delle notti più tristi, ormai sbiadita di lacrime, è un eco struggente del mio dolore.

"Se solo la gente capisse cosa vuol dire essere soli, esclusi, emarginati, ignorati, isolati ecc... Mi manca tanto Andrea (spero stia bene) io purtroppo no. Mi sento una delusione. Non voglio deludere mia mamma, ha avuto una vita non troppo semplice e non voglio essere l'ennesimo errore che ha commesso nella sua vita. Mi sento il nulla più totale..."

Sono parole che mi tornano sempre in mente, un grido di dolore che emerge dalla notte più buia dell'anima. Mi sento come se fossi caduto in un abisso senza fine, circondato da oscurità e da un senso di vuoto. La paura di deludere mia madre, l'ansia di essere un peso per la sua vita, è un peso che mi schiaccia.

Il cambio di scuola avvenuto l'11 gennaio 2023 è stato un raggio di speranza in questo buio, una possibilità di fuga da un passato che minacciava di soffocarmi. Camminare attraverso quelle nuove porte era come rinascere, ma anche qui il cambiamento ha portato con sé sfide imprevedute. L'ansia di non essere accettato, la paura di ripetere gli errori passati, mi seguivano come ombre.

Eppure, in questo percorso tortuoso, ho iniziato a raccogliere frammenti di forza. Il voler rendere orgogliosa mia mamma e in primis me stesso è diventata una fiamma che mi spinge ad andare avanti, a non arrendermi.

Il cambiamento è un compagno crudele eppure necessario, un viaggio doloroso verso l'ignoto. Ma anche nei momenti più bui, nel caos delle tempeste emotive, ho trovato la forza di cercare la luce. Prometto a me stesso di continuare a lottare e di non dimenticare mai che, nonostante tutto, posso essere la mia ancora di salvezza.

Matteo 2D

ADESSO TOCCA A ME

-Agnese!- la voce dolce di Tanisha, la donna che ieri ho visto partorire, mi sveglia dal sonno leggero che mi ha colta improvvisamente dopo una lunga nottata di lavoro.

Mi reco nella sua stanza per vedere di cosa ha bisogno.

-Agnese, mi porti un pochino d'acqua per favore?- mi chiede sussurrando, per evitare di svegliare sua figlia, che dorme beata accanto a lei.

Le guardo entrambe con tenerezza e sorriso, il parto ha avuto diverse complicazioni dovute soprattutto alle condizioni igieniche precarie, ma fortunatamente sia lei che la piccola sono sopravvissute e ora stanno bene.

Le porto subito l'acqua che mi ha chiesto, e, prima di lasciare la stanza, mi fermo ad osservare la scena: la piccola dorme e a Tanisha brillano gli occhi mentre la guarda come se fosse la cosa più bella e preziosa del mondo.

Questi sono i momenti che preferisco, qui in Etiopia perché riesco a dare un senso a tutti i miei sacrifici e la nostalgia di casa diventa un problema lontano.

Mi chiamo Agnese, ho 37 anni e lavoro per un'associazione di medici che organizza missioni umanitarie in Africa.

Sono cresciuta in una famiglia molto rigida e fredda, i miei genitori sono entrambi medici di successo, non fanno altro che pensare alle loro rispettive carriere e non mi hanno mai donato l'affetto di cui avevo bisogno.

Fin da piccola mi hanno fatta partecipare alle loro cene con i colleghi e durante l'adolescenza le uniche persone che mi permettevano di frequentare senza problemi erano i figli dei loro amici medici, mi hanno fatta iscrivere al liceo classico e mi hanno sempre rimproverata duramente per i brutti voti, perciò, anche se non mi hanno mai detto esplicitamente che sarebbero stati fieri di me solo se mi fossi iscritta a medicina, ero pienamente consapevole del fatto che lo pensassero e scegliere di iscrivermi alla facoltà dei loro sogni mi è venuto del tutto naturale.

Gli anni dell'università sono stati duri, le materie che studiavo mi piacevano abbastanza e mi impegnavo costantemente per andare bene, tuttavia sentivo sulle mie spalle il peso delle aspettative dei miei genitori, sapevo di trovarmi lì solo a causa delle loro ambizioni e sentivo la mancanza della passione che invece accendeva la luce negli occhi dei miei compagni di corso.

Subito dopo la laurea ho iniziato a lavorare nello stesso ospedale dei miei genitori, e quel peso che sentivo all'università ha iniziato a togliermi totalmente il respiro. Tutti mi conoscevano e mi apprezzavano solo perché ero la "figlia di" e non per i miei successi.

Più passavano i giorni e più sentivo di dover cambiare qualcosa nella mia vita, desideravo fare qualcosa che fosse solo mio, non mio e dei miei genitori.

La svolta è arrivata durante un viaggio che ho fatto in Africa qualche estate fa, ero partita con l'idea di fare una vacanza per riposare la mente e staccare dalla routine, invece sono tornata con una nuova prospettiva di vita.

Durante il soggiorno mi è capitato di imbartermi in un ospedale gestito dall'associazione di volontari di cui ora faccio parte.

Guardando quei medici che si trovavano lì perché amavano il loro lavoro e desideravano solamente salvare vite, senza pensare al guadagno o ad altre cose superficiali, come avevo sempre fatto io e probabilmente anche i miei genitori, ho capito immediatamente che sarei voluta diventare una di loro.

Ho riflettuto a lungo, ho pensato a tutte le conseguenze possibili, ai pro e ai contro e alla fine ho deciso di mandare la mia candidatura.

Sono stati mesi lunghi e pieni di attesa: ho dovuto sostenere numerosi colloqui e sottopormi a diverse visite mediche, inoltre ho dovuto frequentare un corso per prepararmi alla partenza.

Il giorno in cui mi sono state comunicate destinazione e data della partenza è stato uno dei più belli della mia vita, mi sono sentita per la prima volta libera e leggera, stavo finalmente realizzando il mio sogno prendendo parte a un progetto che sentivo mio per davvero.

Sono passati cinque anni e non mi sono pentita neanche un minimo, garantire la salute e l'accesso alle cure mediche a persone che vivono in condizioni difficili grazie al mio lavoro è una soddisfazione enorme, è ciò che ogni volta mi spinge a ritornare.

Qui sono tutti gentili e mi trattano bene, mi accorgo di non riuscire mai a dare più di quanto ricevo e ogni volta che torno a casa mi sento sempre una persona migliore.

Oltretutto ho anche trovato l'amore: io e Marco ci siamo conosciuti in ospedale un paio d'anni fa, anche lui, come me, è un medico che ha ritrovato la passione per il suo lavoro qui in Etiopia, per merito dei sorrisi delle madri che stringono tra le braccia i figli che hanno temuto di non conoscere mai.

Serena 2A

L'OMBRELLO BLU

Ero appena uscita da scuola in un freddo giorno di febbraio, pioveva e io, sebbene fossero solo le due di pomeriggio, di quelle giornate già non ne potevo più. Stavo camminando a passo spedito verso casa, con assoluta noncuranza di ciò che mi stava succedendo intorno ed ero infastidita pure dal cigolio prodotto dalle mie scarpe bagnate. A un certo punto, fuori dai miei auricolari sentii una voce, un po' acida e increspata dagli anni: "scusi, un'informazione" disse. Quando mi girai vidi un ombrello blu con il quale il mio interlocutore, allora non avevo ancora capito il perché, si stava coprendo il viso, invece della testa. Mi dichiarai, con non poca curiosità, disponibile e l'Ombrello blu mi chiese come si chiamasse la via in cui ci trovavamo, in quel momento mi accorsi che con la mano libera stava reggendo un bastone lungo e argentato. Capii la situazione e subito pensai perché, tra tutte le persone che passavano per quella via, avesse dovuto fermare proprio me, che ero stanca, affamata e assolutamente inadatta per dare informazioni stradali a un uomo cieco. Comunque risposi cercando di non far trasparire dalla mia voce alcun turbamento e lui replicò chiedendomi come arrivare in un corso che si trovava lì vicino. Il mio senso di inadeguatezza cresceva sempre di più ma mi sforzai di essere precisa ed esprimermi cercando di usare riferimenti facilmente comprensibili anche da lui. Mi sembrò di essere stata chiara e lui sembrava aver capito, quindi ripartii per la mia strada. Pochi metri dopo mi girai per controllare e lui stava andando esattamente nella direzione opposta a quella che gli avevo indicato, e mi accorsi che stava chiedendo aiuto a un'altra passante.

Ero veramente delusa da come avevo gestito la situazione, non ero riuscita a comunicare un messaggio così semplice a causa di una così piccola, sebbene influente, variazione dell'ordinarietà. Sono stata incapace di cambiare prospettiva non riuscendo a svolgere efficacemente il mio compito. Era come se mi fossi fermata al primo ostacolo senza assicurarmi di essere capita.

Continuai a camminare, le scarpe non smisero di cigolare e la pioggia non smise di cadere a grandi, costanti e insopportabili gocce mentre io ero sempre più infastidita.

Tutto intorno a me sembrava essere rimasto uguale: una monotonia che iniziava a farsi pesante. Non riesco a capire perché, in questa circostanza come in altre nella vita, non avessi almeno provato a cambiare la mia prospettiva. Riflettei su quanta poca empatia fosse rimasta, su come nessuno fosse ormai in grado o disposto a immedesimarsi in qualcun altro. Mi resi conto di come fosse comune la tendenza a chiudersi in se stessi,

ergere muri invalicabili per i quali si può comunicare solo attraverso le grida e ci si rifugia dietro mattoni di “non ho capito” e “non so come dirlo”, troppo inchiodati sul proprio punto di vista per poterne toccare un altro. Allora capii quanto tutti fossimo ostinatamente impegnati a percorrere la nostra strada senza badare a chi rimane indietro, a chi arranca o a chi ne cerca addirittura un'altra, per paura di perdere la nostra. Così mentre la pioggia stava diventando più fitta compresi che il vero problema consisteva nella paura cronica che si ha del cambiamento, si preferisce rimanere chiusi nella propria bolla piuttosto che rischiare di scoppiarla, si preferisce vivere una situazione sfavorevole ma comoda piuttosto che cercarne una migliore scomodandosi. Ricordai allora una frase di Dostoevskij che avevo letto qualche giorno prima: "Fare un nuovo passo, dire una nuova parola, è ciò che la gente teme di più.". E solo allora capii quanto fosse sensata nella sua semplicità, mi resi conto all'improvviso di quanto effettivamente anche a me facesse paura cambiare. Perché cambiare significa ammettere di trovarsi in situazioni scomode, accettare di rompere la propria bolla e decidere di mettersi a disposizione degli altri.

Il cigolio e la pioggia non facevano che aumentare ma ormai non ci facevo quasi più caso. E mi accorsi tutto a un tratto che era stato l'Ombrello blu ad aiutarmi a percorrere un pezzo della mia strada. Presi le chiavi di casa dalla tasca e le inserii nella toppa.

Cecilia 3B

CAMBIAMENTO

Mi ritrovo lì, nel letto nel quale ho passato gran parte della giornata, e dove ho intenzione di concluderla. Ripenso alle mattinate precedenti avute a scuola, al litigio con le mie amiche e al mio completo isolamento, che mi fa sentire un totale fallimento. Un fallimento come persona e soprattutto come amica; so che la colpa di ciò che è successo tra me e il mio gruppo non è da attribuire a nessuno, però ho questa sensazione di colpevolezza che non mi si toglie di dosso, quasi fossi sporca di fango e non riuscissi più a lavarlo. Sono stanca, davvero stanca: stanca di continuare a fingere che la mia vita sia quella favola perfetta di cui parlo sempre, e della quale mento in continuazione. Le domande corrono veloci nella mia testa, e sono domande che fanno male, come pugnali,

ma che necessitano una risposta: “Perchè continui a fingere che tutto vada bene?” “Cosa stai cercando davvero?”

Le lacrime iniziano a sgorgare dai miei occhi, facendomi fare i conti con la realtà che mi circonda e facendomi sentire così distante da ciò che sto vivendo. Mi sento così inadeguata, fuori da qualsiasi contesto nel quale sono collocata; la quotidianità che ha sempre fatto parte della mia vita è cambiata, e io non posso rimanere indietro e continuare a soffrire, a ridurmi nello stato in cui sono ora, in uno stato emotivo nel quale sono distrutta e non mi sento a mio agio.

In questi giorni ho addirittura cercato un modo per riprendermi da tutto questo dolore, da tutto ciò che mi sta facendo soffrire, e soprattutto ho cercato un modo per provare a stare meglio con me stessa, senza continuare ad attribuirmi colpe che probabilmente non ho nemmeno; sono però giunta alla conclusione per la quale, se voglio riprendermi la mia vita e la mia spensieratezza, altro modo non c'è che cambiare. Ed eccolo lì il cambiamento, il protagonista nascosto della vita che è pronto ad entrare in scena quando meno ce lo aspettiamo: mi confronto con lui, quasi fosse una persona reale, al quale posso raccontare del mio dolore e della mia confusione nel mondo di questo momento. Gli chiedo se vale la pena continuare a vivere in questo modo così miserabile, e lui mi fa capire, o meglio, mi apre gli occhi sulle mille possibilità di vita che posso ancora sperimentare. Mi fa comprendere di dover solo avere il coraggio necessario per uscire dalla mia comfort zone; è anche vero che è una realtà troppo comoda per essere cambiata, ma allo stesso tempo non mi lascia più spazio per essere me stessa. Mi rendo conto che, lasciando andare le abitudini che in questo periodo mi fanno stare davvero male, potrei aprire numerose strade nuove, e potrei addirittura superare i limiti che mi sono sempre posti, ma che non sono mai riuscita a superare. Scopro

che, per quanto faccia male, le persone non aspettano me, e nemmeno la vita stessa lo fa; sono io che mi devo adattare ad essa, e che devo vivere la migliore versione della realtà. Allora non ci penso più: mi lascio andare totalmente al cambiamento, che prende le redini della mia vita e che ha il compito di farmi sentire, non più inadeguata, ma a mio agio. Spero con tutta me stessa che, sprofondando completamente nella novità e sopprimendo le cose che mi fanno soffrire, potrò essere in grado di riprendere il controllo della mia felicità, della mia spensieratezza e soprattutto della mia intera vita. Chissà se riuscirò a ritornare ad essere finalmente la ragazza felice e allegra che ricordo e a cui penso sempre; e chissà se dovrò ancora stare male così tanto, oppure riuscirò a convivere pienamente con il cambiamento che è presente dentro di me. Un

cambiamento che non aspetta altro che saltare fuori e prendere parte alla mia esistenza. Mi ricordo che non solo debole, ma che la realtà attorno a me non mi dà la possibilità di emergere, e allora non c'è altro da fare che cambiare.

Giulia 3F

EGO

Sdraiato sul letto, prendo coscienza di essere in possesso di una vita fortunata e del fatto che mai mi fermo a rendermene conto. Il grande orso di peluche di mia sorella mi guarda affiancato dal color cielo della parete che perimetra tutta la stanza, un tempo arancione. Appeso al muro c'è un puzzle incorniciato che raffigura uno stadio, lo stadio in cui andai per la prima volta con mio padre. Lui mi ha trasmesso tantissime passioni, da quella per il calcio a quella per i quiz matematici da fare d'estate, sotto l'ombrellone. Crescere ha tanti punti di forza, ma altrettanti punti dolenti. Mi mancano gli insegnamenti di papà ed avrei voluto che mi avesse spiegato lui come tagliare la barba, proprio come un tempo, al parco, mi aveva insegnato ad andare in bici senza rotelle. Questo accade perché, in età adolescenziale, la volontà di chiedere aiuto viene meno; si ha la convinzione che sia possibile cavarsela da soli, di assemblare tutto dentro senza liberarsi di niente: ma non è così. Mi volto a destra, osservo la libreria piena di libri: ho sempre faticato ad aprirli, ma, una volta sfogliati, mi hanno sempre catturato. Da bambino leggevo tanto di mia spontanea volontà, amavo i fumetti sul pallone e gareggiavo con il mio vicino di banco su chi li avesse finiti prima. Tutto era così interessante, anche i giochi che ora mi annoiano, addirittura i videogiochi. Il mio televisore mostra scene realistiche: Oliver Hutton percorre con la palla il campo, di lunghezza pari ad una pista di atletica, segnando in rovesciata, con una spalla lussata; si è trasformato in Lionel Messi che, in confronto, percepisco essere uno qualunque. Vedo il Detective Conan sostituito da personaggi di una serie di gialli in cui l'assassino è sempre più furbo degli investigatori, mentre i quattro elementi naturali, aria, fuoco, acqua e terra che, un tempo, rappresentavano, nella mia testa, i Gormiti, ora, li associo alla pallosissima fisica aristotelica. È sabato, questa sera penso che, come sempre, uscirò, ma non sono entusiasta di ciò. La novità vince sempre sull'abitudine. Ricordo che

la mia prima uscita, da solo, fu un pomeriggio per andare in una cartoleria, a pochi passi da casa mia. Ricordo ancora perfettamente quell'euforia, mi sentivo grande, potente, invincibile. Osservavo le vie, le strade, le macchine, ma la mia massima attenzione era rivolta verso l'unico semaforo che avrei dovuto attraversare. Oggi sento di dare tutto per scontato, di aver fatto la maggior parte delle cose e di esserne sazio. L'emozione che avevo provato nel raggiungere da solo la cartoleria non la vivo più e, forse, mi manca. Ho i sensi di colpa quando passa troppo tempo dall'ultima visita ai nonni: una volta li vedevo tutti i giorni. Quando ero bambino credevo davvero che la loro vita da pensionati fosse la migliore di tutte, mentre ora, invece, mi accorgo di tutti i problemi e le sofferenze che li affliggono ogni giorno, pur mostrandosi sempre sorridenti davanti a me. Mi sento in colpa anche quando devo far presente a mia mamma che i vestiti nuovi, che è andata appositamente a comprare per me, rispecchierebbero solamente i gusti di un bambino. Le ho detto un sacco di volte che il vestiario, a diciassette anni, me lo scelgo da solo, ma lei è molto carina, e, a volte, ha il desiderio di tornare ai momenti in cui si occupava di me. Ecco, questo non mi manca. Guardo ancora la mia stanza, e rifletto sul fatto che tra qualche anno non lo sarà più. Le camere da letto degli adulti sono tutte uguali e variano dal rosso scuro delle coppie romantiche e sdolciate, al grigio di quelle sobrie ed eleganti, e sono sempre così ordinate... Il pensiero che cesserà di esistere la mia abitudine ad allungare il braccio all'indietro per cercare di accendere la lampada sul comodino, perché magari, questa sarà posta lateralmente, un po' mi angoscia. Sono tanto legato ai ricordi. Non sono pigro, ma ho paura di allontanarmi dallo stato di serenità in cui mi trovo, per poi, forse, andare incontro ai problemi. Sono consapevole che anch'essi siano parte integrante della vita e che ognuno, nella propria, debba compiere un salto per raggiungere un grande obiettivo, che è quello della maturità umana e lavorativa. Io spero solo che il mio non sia nel vuoto.

Lorenzo 4E